

Giornale di Sicilia 5 Maggio 2016

Il giornalista antimafia accusato di estorsioni

PALERMO. Il capomafia e «l'eroe antimafia». Entrambi coinvolti nella stessa inchiesta, seppure con ruoli e accuse diverse. Giuseppe Maniaci, 61 anni, direttore di Telejato, da alcuni considerato, almeno fino ad oggi, una sorta di icona della legalità, paladino del giornalismo coraggioso, e anche piuttosto colorito, ha ricevuto un provvedimento cautelare di obbligo di dimora fuori dalle province di Palermo e Trapani. Risponde di tre estorsioni, Maniaci avrebbe preteso e ottenuto somme di denaro e altri favori dai sindaci di Partinico e Borgetto in cambio di una linea morbida del suo tg nei loro confronti. Accuse pesanti supportate per ora da diverse intercettazioni telefoniche e ambientali che smontano la sua immagine di giornalista «ruspante», senza macchia e senza paura, ma è bene subito precisare, devono ancora essere dimostrate in aula.

Nell'ambito della stessa inchiesta è stato arrestato il boss di Borgetto Nicolò Salto, nonché altri sette presunti componenti delle cosche di Borgetto e Partinico, ad iniziare da Giuseppe, Francesco e Antonino Giambrone, padre e due figli, di 58, 24 e 37 anni. Il figlio di Salto, Antonio, a quanto pare vive negli Stati Uniti ed è ricercato. Un tempo nemici per la pelle, adesso i Salto ed i Giambrone avrebbero trovato un accordo per spartirsi le estorsioni. In carcere pure Antonino Frisina e Giuseppe Toia, di 55 e 48 anni, assieme agli altri rispondono a vario titolo di associazione mafiosa e tre taglieggiamenti, tra cui uno all'imprenditore del calcestruzzo Benny Valenza, che da una ventina d'anni a questa parte entra ed esce dalle indagini sulla mafia di Partinico. Questa volta è parte lesa. Contestata infine la litigiosa intestazione di un'azienda edile, la «SGF», che è stata sequestrata su richiesta della procura a Francesco e Salvatore Petruso, di 50 e 27 anni, entrambi finiti adesso agli arresti domiciliari.

Il provvedimento è stato notificato a Maniaci dai carabinieri del gruppo di Monreale che hanno iniziato ad indagare su di lui nel 2014, quando si sono imbattuti in alcune intercettazioni telefoniche alquanto imbarazzanti. I militari tenevano sotto controllo il telefono del sindaco di Borgetto, Gioacchino De Luca, sospettavano che Cosa nostra tentasse di controllare appalti e forniture del Comune. E invece è saltata fuori la voce di Maniaci, che chiedeva soldi ma anche altro. Così, partendo dalle cosche di Salto e dei Giambrone, è partita l'indagine a carico del direttore di Telejato.

Maniaci, secondo l'accusa, ricattava i sindaci e aveva ottenuto anche un posto di lavoro part time di addetta alle pulizie per una sua cara amica.

Alla scadenza del contratto gli amministratori si sarebbero autotassati di 150-200 euro pur di soddisfare le richieste di Maniaci ed evitare noie con il suo telegiornale. Maniaci avrebbe inoltre spacciato per un'intimidazione antimafia l'uccisione di due suoi cani. In realtà, dicono gli inquirenti, si trattava della vendetta del compagno

della sua cara amica, Cosa nostra non c'entrava assolutamente nulla. Per quell'episodio Maniaci ricevette perfino una telefonata di solidarietà da parte del presidente del Consiglio Matteo Renzi, che il direttore di Telejato cita nel corso di un'altra conversazione intercettata, prendendolo in giro con parole irriveribili.

C'è poi la vicenda dell'estorsione contestata a Maniaci nei confronti di Gioacchino Polizzi, assessore pro-tempore al Comune di Borgetto. La «tecnica», sempre secondo la versione dell'accusa, è la stessa. Il direttore di Telejato lo avrebbe avvicinato dicendogli che aveva notizie compromettenti sul suo conto, tra cui «il dato personale - scrive il gip Fernando Sestito -, della parentela di Polizzi con soggetti mafiosi». Ma la questione si poteva risolvere, la notizia poteva anche non uscire. In cambio avrebbe ottenuto «l'acquisto di una partita di magliette per sé e/o per l'emittente Telejato - aggiunge il gip - per un importo complessivo di 2000 euro, nonché pagargli tre mensilità di affitto per un'abitazione». I carabinieri nei mesi scorsi hanno sentito i diretti interessati, presunte parti lese, e tutti avrebbero confermato gli elementi saltati fuori nel corso delle intercettazioni.

La notizia dell'indagine a carico di Maniaci era già emersa nei giorni scorsi e lui si era difeso dicendo che era una vendetta dei magistrati per le sue denunce contro gli ex giudici della sezione misure di prevenzione di Palermo, indagati a Caltanissetta per corruzione e abuso. Ma l'inchiesta a suo carico è partita molto prima, alla fine del 2014, quando non c'era nessun accertamento in corso nei confronti dei magistrati palermitani.

Ad occuparsi della mafia di Borgetto e poi pure di Maniaci sono stati ben sei magistrati palermitani, dal procuratore Franco Lo Voi, all'aggiunto Vittorio Teresi e poi i pm Francesco Del Bene, Amelia Luise, Anna Maria Picozzi e Roberto Tartaglia. Sapevano bene che l'inchiesta avrebbe avuto un forte impatto mediatico e gli accertamenti sono andati avanti a lungo, così come ha sottolineato ieri mattina il comandante provinciale dei carabinieri, Giuseppe De Raggi. Tra l'altro, proprio ai carabinieri era delegata la tutela del direttore di Telejato che in passato aveva denunciato minacce e intimidazioni. Ma lui non avrebbe avuto una buona opinione dei militari che curavano la sua sicurezza. «Li chiamava il nucleo operativo», hanno detto ieri gli inquirenti.

Leopoldo Gargano